

Concludiamo quindi col Michotte, dicendo che i due lavori sono uniti da una certa relazione, per cui l'atto volontario è studiato in tutte le sue fasi, e in tutti gli aspetti sotto cui appare nella vita ordinaria (1).

L'importante lavoro di Michotte e Prüm segna una tappa importante nello studio sperimentale della volontà; e io sono lieto di richiamare sopra di esso l'attenzione di quanti si interessano a questi problemi. Quale sia la importanza di esso mi astengo dal dimostrare qui e preferisco rimandare al lavoro di P. Gemelli: *Lo studio sperimentale dell'intelligenza, delle volontà*, che si pubblica in questa stessa rivista. P. ARCANGELO GALLI.

GIOVANNI AMENDOLA. — *La volontà è il bene. Etica e Religione.* — Un vol. in-8 picc., di pag. 66. Libreria Editrice Romana, Roma 1911.

L'autore si propone di definire i rapporti tra l'etica e la religione, il che, naturalmente, conduce ad elaborare in sé stessi i due concetti che sono termini di quei rapporti.

E cominciando dal concetto di etica, egli con Kant concepisce l'etica come puramente formale, cioè consistente essenzialmente nella forma dell'atto morale, non nel contenuto di esso, mutevole e relativo. Ma Kant ha poi riposta la forma dell'atto morale nella « volontà buona », cioè nella volontà che opera secondo tale massima che possa essere voluta come legge universale. Ora l'Amendola osserva, e giustamente, che in questa assegnazione del criterio della bontà è insita una contraddizione, poichè, mentre da un lato afferma che il criterio della bontà è appunto nel volere, dall'altro applica al volere il predicato della bontà, il che implica un criterio di valutazione che sia all'infuori del volere medesimo. Onde preferisce affermare assolutamente che « la volontà è essa stessa il bene »; di conseguenza la volontà non può essere buona o cattiva; viceversa possono essere buone o cattive le cosiddette azioni degli uomini, a seconda che trasparisca in esse la volontà o l'assenza di essa. In quanto che la volontà non crea, secondo l'Amendola, il contenuto di nessuna azione; ma di fronte alle diverse tendenze contenute nella nostra personalità, e che non sono da dirsi azioni nostre, ma un accadere naturale, ne permette alcune, facendole proprie, e ne inibisce altre. Quando la volontà esercita questo suo compito, agisce, e la sua azione è senz'altro buona; se non lo fa, non agisce e la nostra acquiescenza alle azioni non nostre (passività, passione) è l'im-moralità.

E la religione? o meglio, la vita religiosa? Quando l'uomo morale — spiega l'Amendola — è giunto da sé a costituire stabilmente la propria

(1) Noto che sullo stesso argomento, sono state eseguite ultimamente nello stesso Laboratorio di Lovanio, altre esperienze, dal padre Boyd Barret, S. I. Nel mentre correggo le bozze di stampa mi giunge l'importante volume in cui queste esperienze sono esposte. Di esso mi occuperò in un prossimo numero (*Motive-force and Motivation-traks*. Longmans Green, London 1911.

unità individuale, l'esperienza religiosa non ha luogo. Ma talvolta l'anima è divisa; in essa lo sforzo che tende alla sintesi individuale urta contro un limite, che è impotente a rimuoverlo. Ora avviene talvolta in questo caso che questo dualismo e questa impotenza vengano d'un tratto soppressi per dar luogo all'armonia, non in seguito ad uno sforzo, ma piuttosto ad un abbandono. Allora è il momento della « grazia ». Qui, e non nel dogma, nella credenza od in altro, sta l'essenza della religione. È ovvio che essa ci appaia come l'azione di un trascendente. Ma poi, in uno svolgersi ulteriore della vita religiosa, fino al grado superiore dell'unione con Dio, anche questa trascendenza, questa disarmonia è tolta, per la constatazione che lo spirito fa della propria identità con quel trascendente che si era sostituito allo sforzo personale nell'istante della grazia.

Tale, per sommi capi, il pensiero dell'Amendola. Ora, trattandosi di dare il mio modesto giudizio, dirò che mi pare di esser di fronte ad una costruzione incompleta, arbitraria, troppo dominata da un'idea preconcepita, secondo il vezzo di tanti che ai nostri giorni voglion dire qualche cosa di nuovo sul problema religioso.

È presto fatto prendere senz'altro, a modo quasi di presupposto, la morale come puramente formale. L'averlo detto Kant non è un motivo sufficiente per considerare la questione come risolta; e neppure lo sono gli sforzi delle scuole positiviste di dimostrare la pretesa relatività del contenuto dei precetti morali, diversi nelle varie circostanze di tempo e di luogo, I difensori della morale tradizionale hanno risposto le cento volte, dimostrando il contenuto uniforme ed assoluto dei supremi precetti morali, sotto la differenza, spesso solo apparente, talvolta accidentale e secondaria, delle credenze e dei costumi: uniformità che prova appunto la concezione non solo formale, ma anche materiale od oggettiva, della morale.

Una volta ammesso il principio kantiano della morale formale, io comprendo benissimo che l'Amendola logicamente rifiuti la restrizione di Kant che si limita alla volontà buona, il che supporrebbe un altro criterio del bene morale, ed assegni, come criterio di moralità, la volontà pura e semplice. Ma, per sfuggire alle obiezioni che troppo manifestamente si affacciano, è poi costretto a ridurre il compito della volontà, a permettere o impedire le diverse tendenze che, indipendentemente da essa e già perfette nel loro contenuto, le si presentano. Questa concezione della volontà è incompleta. È vero che la volontà fa anche questo. È vero pure che la volontà non crea, nel senso che dev'essere guidata dai piani presentatili per la scelta dalla intelligenza (*nil volitum quin praecognitum*). Ma quando una cosa da farsi è solo pensata dalla mente, si trova in un ordine puramente ideale, e noi non la possiamo considerare come una tendenza, una corrente di azione già reale e concreta, che la volontà solo permetta od impedisca. Produce dunque, volendo, la nostra volontà, quantunque per mezzo di altre facoltà; e sue azioni possono essere tanto gli atti eroici che attirano la nostra approvazione morale, quanto le azioni deplorabili che costituiscono il male. La volontà non è dunque il bene: essa vuole il bene, ed allora è buona, ma può

volere il male ed allora è cattiva. E la falsità del principio posto dall'Amendola appare anche dalle conseguenze che logicamente ne deriva, sia sforzandosi di ridurre al medesimo valore morale il precetto della vendetta fatto all'uomo omerico ed il precetto del perdono fatto al cristiano (p. 37); sia giustificando fondamentalmente, quantunque lo dica ottenebrato « da deviazioni letterarie e dai miti », il principio che domina la morale nuova del Nietzsche (pag. 38), che ha appunto esaltato la volontà in sé stessa, sciolta da ostacoli e limiti.

Senza contare che alla teoria si può muovere un'altra obiezione. Dato anche che la volontà non faccia che permettere od inibire, non si vorrà dire che essa abbia sempre, di fronte ad un'azione della nostra personalità inferiore, il medesimo valore morale, sia che la permetta o che l'inibisca. E non è questo un riferirsi implicitamente ad un criterio del bene distinto dalla volontà stessa?

Una cosa si contiene di vero nella teoria che stiamo esaminando? Che la bontà morale suppone il dominio dell'elemento razionale e libero, rappresentato dalla volontà, su tutte le altre attività inferiori. Ma questa non è cosa nuova.

Quanto al concetto di religione, sta bene che si riferisca alla vita religiosa il fenomeno che l'Amendola ha chiamato della grazia. Ma egli limita arbitrariamente. E perchè non si dirà religioso anche — per stare solo nei casi di rapporto tra la religione e la morale — l'atto di chi, prima ancora di sentire quella lotta e quell'impotenza, si affissa nelle proprie credenze in Dio, nella legge divina, negli aiuti, nel premio, e ne regola in conformità la propria vita? Ma questo elemento non si verifica in tutti. Vuol dire, se mai, che ne concluderemo che non in tutti la morale si mostra congiunta colla religione; non ne segue che non si debba dire quello un vero atto religioso. È dunque arbitraria anche la determinazione della nozione di religione.

E poi, con qual diritto l'A. passa dallo sviluppo della vita religiosa nello stadio dell'unione con Dio, alla conclusione dell'identità del trascendente col proprio spirito? Altro è unione, altro è identità.

Possono bastare queste poche osservazioni. Tale modo di trattare i grandi problemi potrà sembrare, secondo la nuovissima frase, « penetrazione del pensiero in tutti i complicati meandri della realtà »; a noi sembra piuttosto proprio « una fuga del pensiero nella fantasia, nel sogno ». E sebbene l'Amendola abbia voluto gentilmente persuadere i Neo-scolastici di essere ben morti, a noi appare tanto più vitale, tanto più grandiosa nella sua sintesi, ed accurata ed oggettiva nella sua analisi, l'antica concezione scolastica della morale: norma oggettiva della moralità, sua obbligatorietà in virtù del comando di Dio, presentazione da parte della ragione, libera conformazione o ribellione da parte della volontà.